CECCHI E LE COSE

di

Carlo Bo

Quale sia stato il posto occupato da Emilio Cecchi negli ultimi cinquanta anni di letteratura italiana sembra superfluo ripeterlo qui. Più utile invece ci sembra vedere quali siano state le ragioni di fondo della sua presenza e in che modo egli si sia distinto in tanti anni di lavoro critico e di invenzione letteraria. Naturalmente non mancano per quest'operazione dei riferimenti ben precisi: si comincia con i nomi del Pascoli e di Kipling e si arriva poi alla *Ronda* per passare ai *Pesci Rossi* e alla lunga interrogazione quotidiana che ha i suoi confini tra *Il tarlo* e il critico del *Corriere della Sera* ma, se si guarda bene, ci si accorge che sono tutti termini di valore generale, ci aiutano a capire Cecchi nell'ambito del suo tempo ma trascurano quelli che, a nostro avviso, sono i veri nodi di resistenza della sua particolare intelligenza. Ora da questo punto di vista, la prima cosa da fare è mettere in luce la concretezza di Cecchi, quel suo mai sconfessato bisogno di andare diritto alle cose, prima di tutto per tenere in soggezione l'altra sua tendenza romantica, il gusto dell'abbandono e della compiacenza sentimentale e poi per non restare prigioniero di tutta una serie di luoghi comuni, quali sono stati quelli che hanno caratterizzato la nostra letteratura del Novecento. Cecchi aveva due modi preferiti per condurre questa sua piccola battaglia di costume (non dimentichiamo che Serra è stato il primo a parlare di un Cecchi moralista): il rifiuto immediato, una reazione epidermica che tra-

diva un diverso orientamento generale e dall'altra parte un costante condizionamento delle verità quotidiane, accettate per desiderio di pace dalla comunità. Ma non sono i modi che ci interessano qui, anche perché la psicologia dell'uomo è sempre stata sufficientemente analizzata e illustrata dalla cronaca, bensì il fondo della reazione, la ragione per cui la sua natura lo portava ad opporsi a una lettura accondiscendente. Si provi ad esaminare la sua posizione lungo un numero largo di anni e si vedrà subito che il Cecchi perseguiva uno scopo ben preciso: demitizzare la letteratura e ancorarla a qualcosa di più solido, di meno suscettibile di corruzione sentimentale. Mancano nella costruzione dei suoi quadri, dei suoi rapporti grossi principi ispiratori. Nell'inevitabile polemica anticrociana, quale era stata vista e prospettata dagli uomini della sua generazione, egli seppe mantenere sempre una posizione oggettiva, di grande chiarezza. La cosa curiosa è che gli riuscisse di arrivare a risultati del genere che, fra l'altro, contrastavano con la sua natura così ricca di istinti di ribellione e di rifiuto. Ciò significa che alla fine aveva il sopravvento lo spirito critico, il rispetto delle cose. Ne conseguiva anche per il prosatore un regime di vita che vale la pena di analizzare brevemente: per quanto portato al rapporto estroso delle variazioni (si vedano le parole del Gargiulo a questo proposito), egli sapeva sempre chiudere al momento giusto e distinguere quello che era il frutto dei suoi umori, delle sue letture marginali da quanto invece costituiva il fondo delle verità per le quali non era disposto a fare concessioni. Anzi, era proprio la coscienza delle cose a metterlo in una posizione di privilegio, a proteggerlo dall'usura del tempo e delle mode.

Con questo non si intende affatto dire che come critico non abbia mai sbagliato, al contrario. Si vuol sostenere — caso mai — che anche i suoi errori dipendevano da questa estrema coscienza di certi valori e dall'impossibilità di aderire a degli esperimenti di cui egli non sapeva calcolare le possibili reazioni. Non occorre fare nomi, portare esempi e d'altra parte a noi interessa soprattutto mettere in luce questa sua costante cifra di riduzione. Tenere il pedale, controllarlo: tutta la sua storia sta qui. Eppure mi si potrebbe contrapporre tutta l'opera del prosatore e del commentatore ma neppure questo servirebbe. Alla fine ci si accorgerebbe che sotto tutti i giuochi

e sotto le sue impennate Cecchi aveva la prudenza di delimitare un campo sacro, di porre delle condizioni: andare al di là non rientrava nei suoi calcoli. Certi suoi rifiuti istintivi, per esempio per quanto riguardava la storia del futurismo, si spiegano soltanto in questo modo. Nella stessa luce va letta la parte di ossequio e di rispetto che c'era in lui per i grandi studiosi. Cecchi non era passato inutilmente nelle stalle del Granduca, trasformate in aule dell'Istituto di Studi Superiori di piazza San Marco a Firenze e tutti sanno che uno dei suoi santi è stato il Vitelli. Ma che cosa voleva dire Vitelli, tanti anni dopo, in un altro mondo, nel giuoco di altri valori da bruciare subito? Voleva dire il primato delle cose, il primato del concreto. La sua stessa filosofia si arrestava su questi punti: per Cecchi il giuoco poteva durare all'infinito, quel tanto che aveva imparato da Chesterton lo aiutava a superare le piccole difficoltà, gli ostacoli minimi della vita ma veniva sempre un momento che tutta questa frenesia umorale taceva di fronte a delle cose (libri, opere d'arte, monumenti) che avevano per lui un valore d'ordine sacro. Non discuteva più in quel momento, e questo non significava neppure che rinunciassero alla musica delle sue reazioni, non era disposto, cioè, a correggersi, soltanto sentiva che fra le sue possibilità e « quelle cose » non c'era nessuna linea in comune.

Degli uomini della sua generazione soltanto lui aveva questo senso delle ultime responsabilità. E questo ci spiega come rispetto a un Papini o a un Soffici egli apparisse sempre un po' contratto, troppo prudente, a volte addirittura avaro. Ma mentre gli altri andavano allo sbaraglio ed erano disposti a pagare di persona, a fare bancarotta, il Cecchi misurava i suoi passi, non dimenticava che c'erano delle cose per cui ben poco valevano l'improvvisazione o qualunque immagine di fede. Del resto, anche per Cecchi sembra utile parlare di fede ma in un senso del tutto diverso da quello che poteva valere per i suoi vicini: per Cecchi il credere nelle cose coincideva con la coscienza dei propri limiti. Di qui il continuo scivolare verso i riflessi, sui rapporti d'umore. Quasi egli volesse dire (e in fondo negli ultimi tempi non lo nascondeva): inutile stare a scherzare; ci sono delle cose che restano e non vanno discusse. Uno strumento di separazione a cui egli non mancò di ricorrere tutte le volte che il suo tempo lo portava a sposare una causa.

Anche qui mi si potrebbe obiettare che qualche volta ha sbagliato ma — stiamo bene attenti — anche questi errori derivavano dal sacro rispetto delle cose. In questi casi, egli sentiva che per molte ragioni derivanti dalla sua formazione non aveva i mezzi per aggredire la realtà sul punto giusto e quindi preferiva mettersi da parte.

Com'era questo suo mettersi da parte? Da ultimo era arrivato a far coesistere nello stesso movimento il sacro rispetto delle cose e un'altra filosofia che, a poco a poco, si era costruita nella frequentazione degli uomini. Certo, non è questa la zona più ricca della sua opera ma ha tutti i numeri per restare fra le più importanti. Una filosofia, del resto, che era strettamente legata a questa seconda valutazione delle cose, alla certezza che sarebbe venuto il momento della demistificazione. Quel tanto di baldanzoso e di eccessivo che c'era negli uomini del suo tempo il Cecchi lo aveva saputo domare o, per lo meno, separare nettamente: gli umori da una parte, riservati alla critica parlata, e la misura dall'altra, strumento indispensabile per non perdere di vista la realtà. Ecco perché l'ultimo nome della sua lunga avventura restò Guicciardini: il suo Vangelo di uomo affascinato dalla crosta impenetrabile delle cose.

Lo stesso rapporto vige nell'ambito della geografia letteraria del Cecchi: passare a Roma non ha significato — come si sarebbe potuto temere — cadere nel ritmo amplificatorio, al contrario è stato inteso dallo scrittore e dal critico come un invito a spostare i termini della verifica su un territorio molto più vasto. La stessa prosa conobbe una nuova fase di irrobustimento. Insomma, da qualunque punto di vista si voglia leggere la storia della sua evoluzione si conclude sempre che c'è un centro fisso e che tale centro era formato dal senso primo ed ultimo delle cose. Curioso dato per chi apparentemente ha subito il fascino delle parole, i riflessi dei "pesci rossi" nel piccolo acquario domestico della sua fantasia. Ma restiamo ancora per un momento sul rapporto segreto che ha animato tutta la sua esistenza fatta di opere, almeno per vedere che anche nei momenti di giuoco Cecchi obbediva a una spinta diversa: cercava di sfuggire all'urto della coscienza, nell'illusione di prendere i riflessi per vascelli magici e tutte le volte si trovava a fare dei conti ben precisi. L'umore non ha mai avuto ragione della profonda morale religiosa — non denunciata, non allusa — che egli sapeva raccogliere nel nome esatto e pulito delle cose.